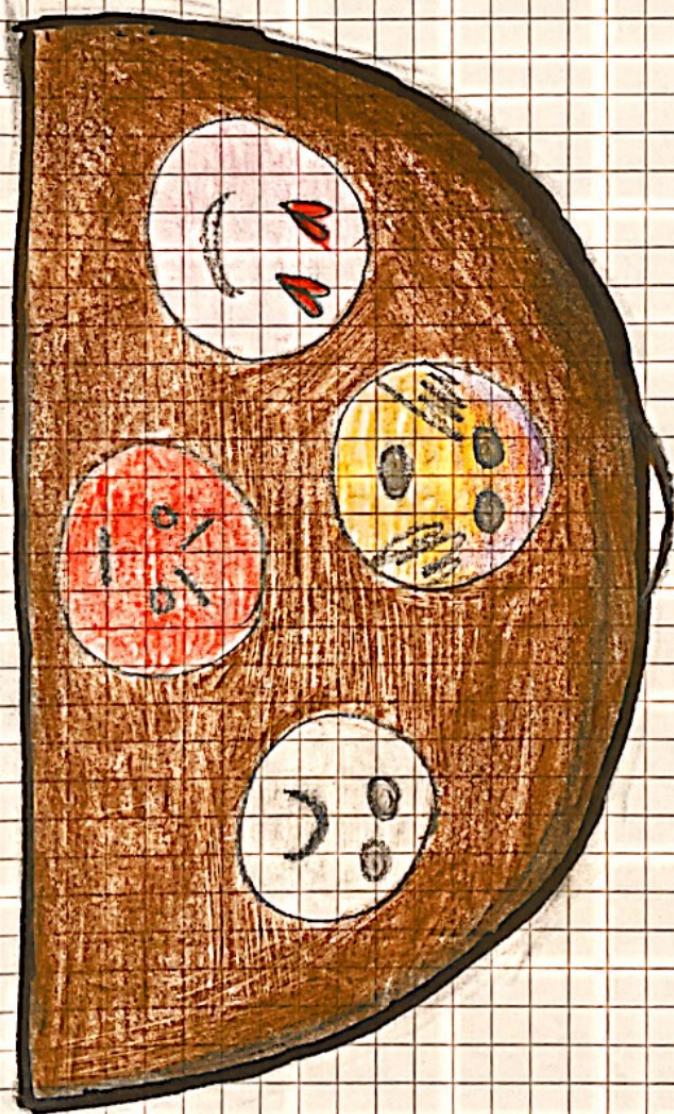


Partecipazione delle ragazze dell'Istituto Penale Minorile di Pontremoli al concorso letterario nazionale *"Lingua Madre"*, con il racconto *"La valigia sul cuore"*: il viaggio di un emigrato e della sua valigia, che diventa, nel racconto, un contenitore di emozioni.

Insegnante Ester Tzeggai Correrì per il corso alfabetizzazione
Insegnante Federica Furia per il corso Primo Livello (medie).
Anno scolastico 2020-21 Cpià Massa-Carrara



SCIENCE

Ciao sono Khalid Hassan, sono turco di origine, ho abitato ad Istanbul; ho abitato ad Istanbul sì, ma poi ho cambiato Paese; ora mi trovo in Italia, a Milano! La mia casa, ad Istanbul, è in periferia, una casa umile ed essenziale ma con all'interno delle persone meravigliose: la mia famiglia! Mio padre Ali, mia madre Naja e mio fratello Joseph. La cosa più difficile è stata proprio allontanarmi dalla mia famiglia; ma ho scoperto quanto il legame vada al di là del confine, supera ogni ostacolo e riempie il tuo cuore e lì rimane, rimane aggrappato come un'edera su un vecchio muro.

La mia storia è la storia di tanti e tante, ma i miei incontri sono stati speciali, perché se la storia si ripete le persone no, sono uniche. Ho 31 anni, ho fatto solo gli studi primari, perché la mia famiglia non ha mai creduto nell'importanza dell'educazione; a me invece piaceva, piace ancora studiare ed essere aggiornato, informato su ciò che succede intorno, non solo intorno a me, ma nel mondo. La mia lingua è il turco ma, so anche un pò di arabo e inglese, grazie ai lavori che ho fatto e per cui sono stato in contatto con i tanti turisti che visitano la mia città.

La mia famiglia è musulmana, anch'io, a dire la verità, anche se mi sento più aperto e meno rigido dei miei genitori!

Sono alto un metro e ottanta, mi piace lo sport e sono muscoloso, con occhi e capelli scuri, lunghi e ribelli ed una voce profonda.

Sono una persona molto introversa e determinata, amo la musica e amo i completi di lino bianco.

Sono partito grazie anche all'aiuto dei miei amici: un altro pezzo fondamentale della mia vita; grazie a loro e ai loro sacrifici infatti sono riuscito a pagarmi il viaggio; un viaggio in un camion, non ricordo il colore, perché tanta era la paura che provavo.

Voglio raccontarvi proprio il mio viaggio nei sentimenti, quello che rende la mia storia diversa dalle altre. Vi racconterò della mia valigia, ma attenzione non mi riferisco a quell'oggetto che si prepara prima di una partenza, dove ci si mettono le cose necessarie, ma della valigia che avevo sul cuore; la valigia dentro di me. Arrivare a decidere di lasciare un paese e la tua terra non è facile!

Prima della scelta la mia valigia era piena di sentimenti come la frustrazione, per non riuscire ad essere indipendente, a trovare un lavoro; insieme alla frustrazione vi era l'orgoglio: volevo proprio un giorno svegliarmi ed essere fiero di me; l'orgoglio lottava tutti i giorni perché io trovassi un piccolo spazio nella società, una società frenetica, che non vede nessuno, guarda velocemente ogni faccia, tanto che si diventa dei numeri e non più volti. L'incertezza andava a braccetto con la frustrazione e queste due mi facevano cadere in uno stato d'animo in cui comandava la depressione. La depressione mi toglieva la speranza in un mio futuro e ogni volta che mi trovavo emotivamente in quello stato un'altra emozione faceva capolino, la paura. La paura è il sentimento che blocca ogni cosa; non hai modo di muoverti, anzi i passi fatti vengono meno e ti ritrovi al punto di partenza. Menomale che nella mia valigia è entrato un altro sentimento, la rabbia: volevo riscattarmi perché anch'io meritavo un posto in questo mondo e soprattutto meritavo di essere felice! La rabbia ha lottato contro la depressione e la paura e mi ha fatto incontrare altre emozioni: lo stimolo, l'entusiasmo e l'eccitazione. Con loro sono riuscito a decidere di darmi una possibilità e di partire: ho messo nella mia valigia il coraggio. Il coraggio era talmente grande che ha occupato gran parte dello spazio della mia valigia e ha rimpicciolito tutti gli altri sentimenti!



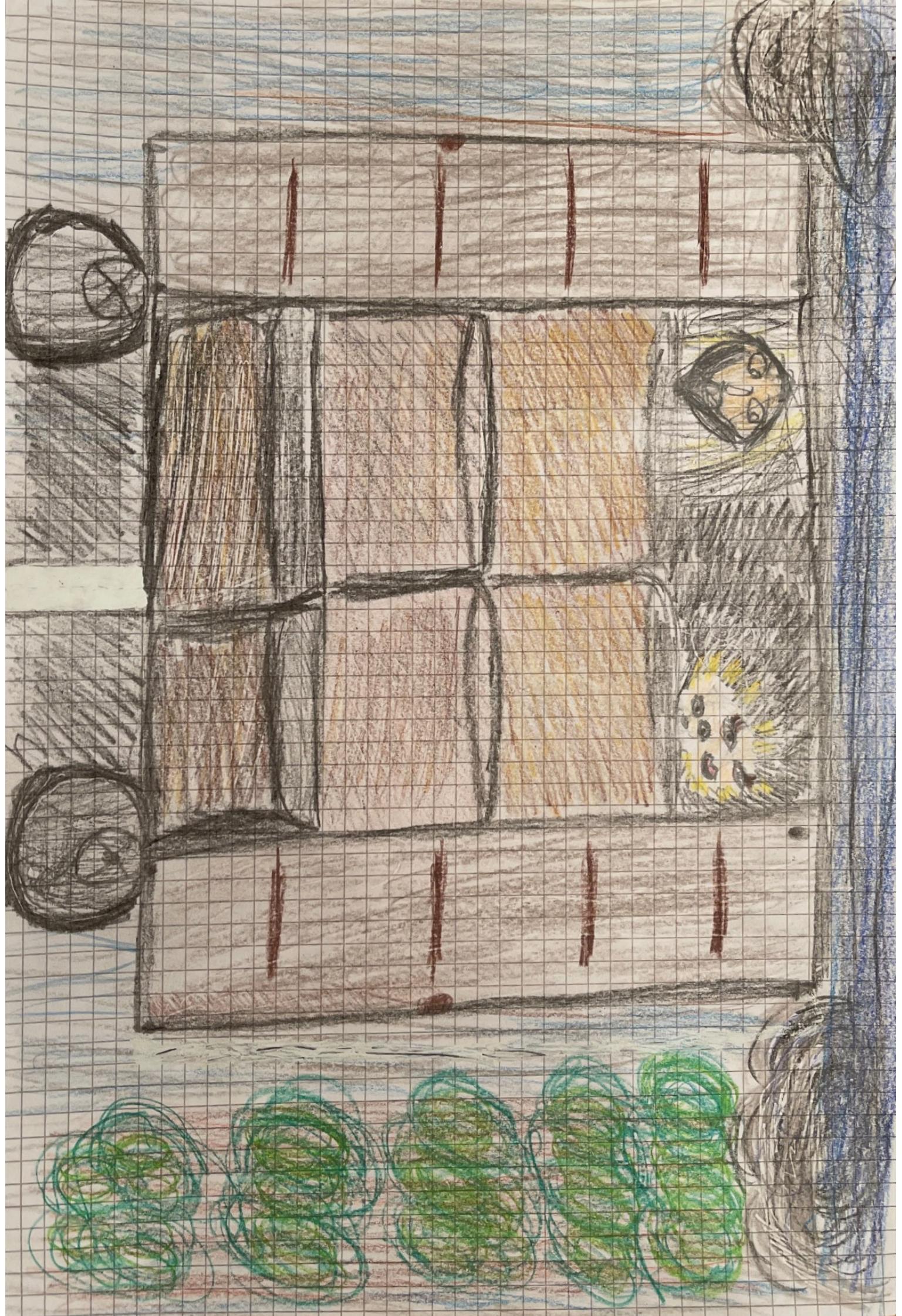
C'è stato un momento che nella mia valigia vi erano sentimenti contrastanti: non pensavo che si potesse essere felice ed entusiasta e allo stesso tempo triste e solo! Felice perché realizzavo il mio sogno: avere una possibilità, una vita migliore ma triste, tanto tanto triste perché ciò che lasciavo, forse, non l'avrei mai più visto: era come se i contorni della mia persona si stavano pian piano sbiadendo e diventando sempre più chiari e sfumati. La tristezza era arrivata così in profondità ed era così pesante che mi sentivo quasi tirare giù, come se il mio cuore toccasse in terra. La tristezza teneva per mano un'altra emozione: la solitudine.

La solitudine è un sentimento strano, particolare; ti fa capire l'importanza degli altri: la tua famiglia, gli amici, ma anche dei posti, la piazza Sultanahmet, dove ci ho giocato da piccolo, incontrato gli amici da adolescente e ci ho lavorato da grande coi turisti. La solitudine però ad un certo punto ti porta a credere in te stesso, a bastarti. La solitudine è stato un sentimento che ho ringraziato: non dover pensare a nessun altro in un viaggio così era molto importante; decidere solo per te e non far rischiare nessuno è una vera fortuna. Mi sono sentito fortunato quando ero sul camion; avevo pagato perché il camionista mi portasse in Italia e pensavo di essere l'unico, ma... ad un certo punto, di notte, un rumore mi sveglia: sembra il pianto di un bambino!

Esco dal mio nascondiglio per controllare e vedo una donna che sta cercando di far addormentare suo figlio. Il bambino di 5 anni si chiama Omar e la donna di 27 anni si chiama Khadija. Stanno scappando dall'Egitto, dopo l'arresto del marito. Il bambino sembra avere la febbre. Non mangia da giorni e ha iniziato a piangere proprio mentre ci stiamo avvicinando ad una frontiera.

Ecco nella mia valigia, durante questa parte di viaggio, ho inserito altre emozioni, la dolcezza: quella donna con suo figlio mi hanno toccato il cuore! Ancora la gioia, di veder star bene quel bambino e la compassione: loro non erano soli, ma erano più fragili di me; provavo pena perché pensavo che non è facile essere una donna con un figlio e in più stranieri! Infine la felicità, di essere riusciti a passare la frontiera. E' stato un momento molto particolare questo perché, seppur stavo lasciando la mia terra e provavo una grande nostalgia e dolore per questo abbandono, nella mia valigia avevo un altro sentimento, quello dell'amore: l'amore per i figli, della donna col suo bambino, l'amore per la mia famiglia, la mia terra, i miei amici, ma anche l'amore per me stesso.

Khadija e Omar sono rimasti nel mio cuore; il loro incontro è stato un dono per me.
La paura però non mi ha mai abbandonato durante il viaggio; il mio cuore sussultava ad ogni frenata, ad ogni minimo rumore che non fosse quello del motore in marcia. La stanchezza si è aggiunta nella mia valigia: non riuscivo a dormire e mi sentivo debole per il poco cibo che mangiavo.



Arrivato in Italia la mia valigia era piena di tutti i sentimenti descritti. Si è aggiunta la meraviglia della città, della gente e di tutto ciò che era nuovo ai miei occhi.

Mi sentivo come seduto su un'altalena: vi erano momenti in cui incontravo sentimenti come accoglienza, comprensione, condivisione: non ero l'unico in questa città ad aver lasciato il mio Paese e tanti erano anche riusciti ad integrarsi nella nuova società, nella nuova cultura. Ma in altri momenti andavo in basso e di nuovo toccavo sensazioni di dolore, nostalgia, malinconia, tristezza, solitudine e paura.

Purtroppo ho conosciuto anche l'esclusione e il disprezzo e successivamente il rimpianto di ciò che è stato.

C'è stato un periodo che oscillavo tra la voglia di rimanere e lottare e quella di ritornare e perdere per sempre l'occasione.

Ma poi hanno fatto capolino la perseveranza e l'ostinazione che mi hanno tenuto a Milano e mi fanno ancora lottare per quel posto nel mondo, che so essere mio!

